

L'INTERVISTA

LEO VALIANI

Senatore a vita, dirigente del Comitato di liberazione nazionale

Nessun rancore, ma non possiamo riabilitare la dittatura la guerra e tanto meno la sciagurata alleanza con Hitler»

## «I fascisti? Non li assolvero»

Reciso nei giudizi, Leo Valiani liquidava la polemica sulla Resistenza: niente riconciliazione col fascismo. Coi singoli, nessun problema. Ma di riabilitazione della dittatura non se ne parla nemmeno. A chi parla di lottizzazione, replica che da quella "lottizzazione" c'era da guadagnare solo torture e morte. E poi il vecchio combattente parla di quella stagione «entusiasmante», da lui vissuta come protagonista.

IBIO PAOLUCCI

Il 25 luglio '43 in un treno fra Miami e New York. L'8 settembre ad Algeri con altri esponenti di Giustizia e Libertà, erano Alberto Tarchiani, Alberto Cianca e Aldo Garosci. Leo Valiani, 84 anni, ne ha trascorsi sei in carcere e uno al confino. Eletto senatore a vita da Sandro Pertini, racconta quegli anni con brava vivacità e grande passione. Scritto al Pci quando era al confino a Ponza, venne espulso quando l'Urss sottoscrisse il patto di non aggressione con la Germania di Hitler. Membro del Comitato insurrezionale con Pertini, Sereni e Longo, visse a Milano i giorni della liberazione.

Si torna a parlare o meglio a sparare della Resistenza e c'è chi si mostra entusiasta di una riconciliazione fra resistenti e fascisti di Salò. Qual è la tua opinione?

Beh, se è per questo, il mio amico De Felice, che lo stesso come studioso, dice addirittura che la lottizzazione ebbe inizio allora. Perché noi del CLN nominammo prefetti e sindaci nel Nord. E per fortuna che lo facemmo. Noi considerammo questa decisione come una conquista rivoluzionaria. Sarebbe forse stato meglio che lo avessero fatto gli alleati? Ma via! Quella tesi non sta né in

cielo né in terra. A Milano, per esempio, nominammo Antonio Greppi sindaco e Riccardo Lombardi prefetto. Non erano persone degne? Erano persone che avevano rischiato la pelle per riconquistare all'Italia la libertà. Per noi la Resistenza era un posto di combattimento. A molti questo posto è costato la vita o la prigione o la tortura, altro che lottizzazione.

E per ciò che riguarda la cosiddetta riconciliazione?

Senti, io non sono per tenere rancori. So benissimo che persone oneste hanno militato nelle file fasciste prima dell'8 settembre e anche dopo. Ma nessuna riconciliazione con la dittatura fascista, né con la decisione di entrare in guerra, né con l'alleanza con Hitler. Insomma, con i singoli non ci sono problemi. Questo, del resto, era lo spirito dell'amnistia di Togliatti, con la quale io ero d'accordo, lo scrissi allora. Ma se questo, invece, sotto sotto, vuole significare riabilitazione del fascismo, non se ne parla nemmeno.

Bene. Torniamo un po' indietro nel tempo. Raccontami come hai saputo della caduta del fascismo il 25 luglio '43.

Ero in treno fra Miami e New York. Venivo dal Messico e dovevo raggiungere a New York

Riconciliazione 50 anni dopo l'8 settembre '43? «Anche dall'altra parte c'erano gli onesti»



Garosci, Tarchiani, Cianca e Bruno Zevi. Tarchiani era riuscito ad ottenere per noi un permesso per andare ad Algeri, da dove pensavamo, quando sarebbe venuto il momento di tornare in Italia. All'ultima stazione, mi affacciai al finestrino e vado un tizio col giornale aperto. Riesco a leggere il titolo di prima pagina a caratteri di scatola. Diceva: i primi atti del governo Bado-

glio. Puoi immaginare la tempesta di pensieri. Che cos'è mai successo? Che fine ha fatto Mussolini? L'ultima ora di viaggio fu un tormento. Arrivato, mi precipitai nella casa di Zevi, dove trovai sua moglie e Tullia, che mi fornì tutti i particolari di quella giornata.

E dopo che cosa successe? Presi una nave che da New York mi portò a Liverpool. E



Cerami vince con «La gente» il premio «Elsa Morante»

Un'immagine dell'8 settembre e, sotto il titolo, il senatore Leo Valiani

concentramento di Vernet. Ci rimase un anno e mezzo, poi, con la famiglia, tornò in Italia. Mia moglie allora era incinta. Mio figlio, Rolando, lo conobbi a Trieste, quando aveva quattro anni. Mia moglie, invece, l'avevo incontrata a Parigi, quando lavoravo alla Voce degli italiani dove anche lei era impiegata. Nel campo di concentramento fui mandato, assieme a molti altri, il primo ottobre del '39, dopo la firma del patto Hitler-Stalin. Io con quel patto non ero per niente d'accordo, ma non volevo dirlo nel dubbio che ciò potesse procurarmi vantaggi politici. Dichiarai il mio dissenso ai compagni comunisti e solo quando, con loro, fui internato. Naturalmente fui espulso dal partito.

E quale fu il successivo comportamento dei comunisti nei tuoi confronti?

Ah, guarda, dei circa 5.000 internati a Vernet, 4.000 erano comunisti. Tutti, ma proprio tutti, mi tolsero la parola. L'accusa era di quelle che, allora, era senza appello: trotskismo.

E durò a lungo questa storia?

Fino a quando, a Vernet, arrivarono quelli della Gestapo, che ci offrirono, per ragioni di propaganda, la liberazione, a patto che fossimo noi a chiederla. Ora devi sapere che nel campo c'erano una decina di trotskisti e tutti loro chiesero di essere liberati. Non lo chiesero, invece, i comunisti, gli anarchici e il sottoscritto. Dopo di che, i comunisti, che avevano apprezzato il mio gesto, tornarono a parlarmi. Il primo a porgermi la mano fu Longo. Quel rifiuto generale non fu invece apprezzato dal partito, che rimproverò i compagni di mancanza di realismo. Dovevano chiedere, eccome, di essere liberati, per poi, naturalmente, partecipare alla lotta contro i nazisti. E allora i comunisti e anch'io lo chiedemmo, ma i tedeschi, mangiata la foglia, ci liberarono sì, ma per consegnarci all'Ovra.

Poi tu finisti in Messico.

Sì, mi ci spedì Lussu. Ecco, al Messico arrivai dopo l'assassinio di Trotzkij. I comunisti difendevano la giustizia di quell'omicidio. Così i miei rapporti con i comunisti si ripulirono un'altra volta. A Città del Messico, fra gli altri, c'era Montagna, che voltava la testa da un'altra parte quando mi incrociava. Tornato a Roma le cose cambiarono radicalmente. Ricordo, una sera, ero in trattoria con Matteo Matteotti.

Vincenzo Cerami con «La gente» si è aggiudicato il premio «Elsa Morante». Opera prima: Paolo Maurenz con «La variante di Länemburg». Miglior traduzione: Giovanna Bemporad per «Odissea»

Ad un tratto arriva Giorgio Amendola, che mi si siede accanto e mi chiede di raccontargli come ero arrivato in Italia e lo fa con la cordiale vivacità che lo distingue. A Milano, poi, non ne parliamo. Rapporti più che cordiali; di amicizia fraterna, specialmente con Secchia e con Longo. Il primo comunista che incontrai a Milano fu Dozza, futuro sindaco di Bologna, che rappresentava il Pci nel Cln Alta Italia e che fu poi sostituito da Sereni. Longo lo vidi per strada e fu una fessia per tutti e due. Con Pajetta mi conobbi dopo. Io, peraltro, non ho mai tenuto rancore verso i comunisti. Capivo perfettamente il loro stato d'animo. Anch'io, se non avessi letto le anticipazioni di Trotzkij sulla alleanza fra Hitler e Stalin, chissà, forse sarei rimasto nel partito. Lo dissi anche a Pajetta una volta e lui mi rispose: Ma io non leggevo Trotzkij. Male, replicai, per tre ragioni. Primo, Trotzkij era stato capo dell'Armata Rossa; secondo, i suoi libri erano usciti anche in Italia; terzo, è stato uno dei più grandi scrittori politici del secolo. Comunque il nostro accordo ha sempre funzionato. Certo, io sapevo cos'era lo stalinismo e loro no. Anch'io, peraltro, speravo che dopo la guerra l'URSS si sarebbe democratizzata. Purtroppo è successo il contrario.

Cinquant'anni dall'8 settembre. Come lo ricordi?

De Felice scrive che quello è stato il punto più basso della storia d'Italia. Non sono d'accordo. Per me il punto più basso è stato il 10 giugno del '40, quando siamo entrati in guerra contro la Francia. Una guerra alla quale noi eravamo per niente preparati. Fossimo stati da soli, la Francia ci avrebbe strabuttato.

E dell'intero periodo della Resistenza quali ricordi hai a distanza di mezzo secolo?

Il ricordo è duplice. Da una parte la miseria, la fame, le torture e spesso la morte per chi veniva arrestato, le sevizie, le deportazioni nei lager di sterminio. Tutto questo lo racconto nel mio Diario della Resistenza, che ho dedicato a Duccio Galimberti per tutti i caduti. Dall'altra, le speranze di una rivoluzione democratica. Comunque una stagione entusiasmante. Per me, poi, come ti ho detto, il ritorno in Italia significò anche la riunione con mia moglie e l'incontro con mio figlio, che vedevo per la prima volta.

LA POLEMICA

Sulla proposta d'incontro al Quirinale un coro di no dei protagonisti di allora

## Tra ex partigiani e repubblicchini niente strette di mano

Lama: «Vogliono una nuova destra benedetta dall'antifascismo»  
Pisanò: «Strumentalizzazione bieca»  
Solo i monarchici e Fini salgono sul treno della «pacificazione»

Questa riconciliazione non s'ha da fare. Lo ha detto con nettezza il vicepresidente del Senato Luciano Lama, commentando la proposta di una simbolica stretta di mano al Quirinale, davanti a Scalfaro, fra ex partigiani ed ex combattenti della Repubblica sociale. La richiesta era stata avanzata da una lettera congiunta firmata da due militari. Il generale Luigi Poli, presidente dell'Associazione nazionale combattenti della guerra di liberazione, a nome del Corpo di liberazione: cioè i soldati che dopo l'armistizio risalirono la penisola a fianco degli alleati, combattendo contro i nazifascisti. E, d'altra parte, da Giulio, Cesco Baghino, presidente dell'Unione combattenti della Repubblica sociale italiana.

Respingendo la proposta, Lama ha aggiunto: «Macché revisione storica, questa è una manovra politica per costruire una sorta di nuova destra in vista delle prossime elezioni politiche. E con la benedizione dell'antifascismo. Francamen-

te non vedo cosa ci sia da riconciliare, né come un presidente della Repubblica che ha combattuto nella Resistenza possa cancellare con un tratto di penna una pagina di storia. Naturalmente i badogliani e gli ex combattenti della Repubblica sociale italiana sono liberi di riconciliarsi come e quando vogliono, ma l'Italia dell'antifascismo e della Resistenza, la suprema autorità della Repubblica non hanno nulla a che spartire con quel passato».

Alessandro Galante Garrone, un altro protagonista di quella stagione, su La Stampa di ieri ha rifiutato qualsiasi embrions-nous postumo. Nessuno può ridurre la Resistenza, ha scritto, a un «triste episodio da dimenticare»: non fu una «deprecabile lotta fratricida» ma una «guerra civile» nel senso che si fronteggiarono due civiltà, come del resto accadde nel Risorgimento. Sul Corriere di ieri Nuto Revelli, partigiano gellista, era stato altrettanto fermo. Insomma, tra gli ex partigiani il coro dei no è compatto. Lo si capisce dalla dichiara-

Dopo l'armistizio il Papa temette l'assalto dei comunisti

CITTÀ DEL VATICANO. La Santa Sede ebbe timore, dopo l'8 settembre del 1943, che Roma e lo stesso Vaticano potessero essere presi dai comunisti. Per questo, i collaboratori più stretti di Pio XII chiesero ufficialmente agli alleati, che erano ancora a Sud della capitale, e ai tedeschi, che si apprestavano a ritirarsi, di accordarsi, per non abbandonare la città in «balla di se stessa» e della «peppa». Dai documenti vaticani relativi alla seconda guerra mondiale, risulta che l'allora segretario di Stato, card. Luigi Maglione, convocò il 12 ottobre 1943 i rappresentanti diplomatici inglesi e statunitensi e contemporaneamente scrisse al nunzio apostolico a Washington, mons. Cicognani, per segnalare il pericolo di un'insurrezione comunista a Roma, nel caso gli alleati avessero tardato ad arrivare. Il 14 ottobre, cercò di coinvolgere anche i nazisti, attraverso il loro ambasciatore Ernst Von Weizsacker, nell'impegno a prevenire un «moto insurrezionale comunista». I documenti della S. Sede non dicono la risposta degli alleati. Il ministro degli Esteri tedesco Joachim von Ribbentrop fece sapere che il Terzo Reich non si riteneva responsabile del destino di Roma e del Vaticano. Ma la Santa Sede insistette perché venisse trovato un accordo tra i belligeranti per risparmiare Roma. Il problema del Vaticano era quello di «ridurre al minimo» l'intervallo di tempo tra la partenza delle truppe tedesche e l'arrivo degli eserciti alleati. «Nell'ipotesi che Roma debba essere evacuata dai tedeschi - spiegò il cardinale Maglione nella lettera indirizzata al nunzio a Washington - si nutrono gravi preoccupazioni per il periodo in cui la città, prima dell'arrivo delle truppe alleate, rimarrà praticamente in balia di se stessa. Poiché dall'autorità occupante sono già stati eliminati i carabinieri, le residue scarse forze di polizia non sarebbero in grado di tenere a freno elementi turbolenti specialmente comunisti, i quali si proporranno di compiere azioni di rapina e di saccheggio. In tale dolorosa eventualità rimarrebbero particolarmente esposte alla violenza e ai danni le numerose case religiose esistenti in Roma; né si potrebbe escludere un colpo di mano anche contro la Città del Vaticano».



Qui sopra Giorgio Pisanò. A fianco Arrigo Boldrini e Paolo Emilio Taviani

che ha risvegliato la coscienza democratica e unitaria della nazione».

«Sono decisamente contrario a un simile gesto demagogico e propagandistico», ha detto il senatore del Pds Ugo Pecchioli, presidente della commissione parlamentare sui servizi di sicurezza ed ex comandante partigiano. «Si tratta di un maledetto tentativo di revisionismo alla De Felice - ha aggiunto - che tende a mettere insieme e sullo stesso piano fascismo e antifascismo. Resistenza e Repubblica di Salò. Che senso ha - ha concluso Pecchioli - proporre un gesto di pacificazione oggi con chi militò nella Rsi? Quelli di loro che sono ancora in vita sono cittadini come gli altri e come tutti nient'affatto discriminati».

Anche la gran parte dei fascisti del resto non ci sta. Gli ex combattenti della Repubblica sociale italiana «non sono strumentalizzabili a fini politici e si opporranno con tutte le loro forze a qualsiasi miserevole speculazione». Lo sostiene il presidente dell'Associazione culturale «Uno dicembre 1943», Angelo Faccia, criticando le affermazioni del segretario nazionale del Msi, on. Gianfranco Fini che - secondo Faccia - auspicherebbe «la riconciliazione nazionale, affinché l'Italia possa guardare anche a destra per un'alternativa onesta al leghismo». Gli fa eco il segretario nazionale del Movimento Fascismo e Libertà, Giorgio Pisa-

no che, in un comunicato, sconfessa l'iniziativa di Cesco Giulio Baghino «di giungere ad una impossibile pacificazione con coloro che, dopo cinquanta anni, non si sono ancora vergognati di avere subito e accettato il disonore della resa dell'8 settembre». La sconfessione di Pisanò investe anche la credibilità della mediazione presidente della Repubblica Scalfaro per aver chiesto e ottenuto, a guerra finita, cinque posti pubblici ministero di un tribunale speciale antifascista, «la facoltà di cinque fascisti repubblicani, rei di avere compiuto il loro dovere di combattenti».

Pisanò ha chiesto le dimissioni di Cesco Giulio Baghino, che in serata è poi tornato a difendere la proposta che ha suscitato il vespaio. «Era provocatoria? Era fatta senza rinvie e recriminazioni, senza rinfacciare torti o prepotenze...» E mentre l'ex presidente Cossiga lascia intendere che ci aveva pensato anche lui, e che ora tace solo per non ingerirsi negli affari del suo successore, a voler salire a tutti i costi sul treno della «riconciliazione» resta solo Sergio Boschiero, segretario della Alleanza nazionale monarchica. Lui vuole una «pacificazione» senza «esclusioni faziose» verso i simboli della monarchia. «Mussolini è sepolto da decenni a Predappio - dice - ma Vittorio Emanuele III è ancora sepolto in terra straniera».